

Omelia per le esequie del sacerdote Rev. d. Mario Di Stefano

Chiesa parrocchiale di Castione Marchesi (12 nov. 2019)

Sap 2,23-3,9

Lc 17,5-10

La morte è sempre un ospite inatteso; non perché non lo attendiamo, ma perché riteniamo che non sia mai il momento opportuno per noi. Ma quando questo evento ci interpella attraverso la morte di una persona cara, allora, per qualche istante siamo violentemente rimandati al pensiero della nostra radicale caducità umana, che si pone come ostacolo al desiderio di onnipotenza, e di immortalità.

Tra le reazioni più comuni, che gli umani dichiarano davanti alla morte di una persona cara vi sta quella che si esprime in questo modo: «È stata una persona meravigliosa, ha compiuto un bene molteplice riconosciuto da tutti. La sua morte ha lasciato in noi un vuoto incolmabile». Tra le considerazioni che gli umani possono fare davanti alla morte, questa è tra le più antievangeliche e anticristiane che si conoscano. L'affermazione richiede una spiegazione semplicemente razionale.

Non possiamo sostenere che la morte di una persona cara ha lasciato un vuoto in noi, perché sarebbe come far cadere nell'oblio e nella dimenticanza assoluta, tutto ciò che quella persona che costituito per noi, con i suoi affetti, con le sue parole, i suoi gesti, la sua storia, il bene stesso che ha compiuto nel nome del Signore. Il vuoto dice il nulla; il vuoto è quella radicale inconsistenza, paragonabile all'abisso, che tutto inghiotte senza lasciare traccia; il vuoto, ancor più della morte, è negazione della speranza.

Al contrario, «nostra sora morte corporale», come la definiva S. Francesco d'Assisi, ci mette nella condizione di sperimentare sì il dolore e la fatica nell'accogliere la morte della persona cara, ma ancor di più di ravvivare in noi una memoria benedicente per la sua preziosa testimonianza che ha offerto in Cristo e che nemmeno la morte può annichilire.

Per un discepolo la morte non è il vuoto dell'amore, ma costituisce quel passaggio decisivo nel quale l'amore si erge nel canto della vittoria: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è o morte il tuo pungolo?» (1Cor 15,55); «Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà vita ai nostri corpi mortali» (Rm 8,11).

Lo aveva già profetizzato Is 26,19: «I tuoi morti rivivranno di nuovo, risorgeranno i loro corpi. Risorgerete ed esulterete di gioia voi che abitate nella polvere». D. Mario non ha lasciato nessun vuoto; al contrario ha consegnato quella preziosa eredità nella fede, che rimanda a Gesù il crocifisso e risorto dai morti, quando rispondendo ai discepoli affranti, perché aveva annunciato imminente la sua morte, li consola con una parola di speranza non illusoria: «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove

sono io» (Gv 14,3). E aggiunge: «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi» (Gv 14,18).

Parlare di vuoto lasciato significa disattendere l'appello che una persona cara morta in Cristo, ci ha consegnato con la sua povera vita, anche con le sue fragilità, inadempienze, tratti di una umanità che rivelano tutta la nostra debolezza; eppure sempre cara agli occhi di Dio. Egli non ha davanti a sé il vuoto, ma l'amore, perché lui è compassionevole verso tutti e amante della vita; è un Dio dei viventi e non dei morti (cfr. Lc 20,38).

L'ha sottolineato anche il Libro della Sapienza che abbiamo ascoltato. A una comunità confusa per il prosperare effimero degli empi, che dichiarano il male essere più forte del bene e che opprimono il giusto, l'autore della Sapienza interviene con una parola di consolazione: «Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti [...] la loro morte fu ritenuta una rovina, ma essi sono nella pace [...]. Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé» (Sap 3,1-3.5).

Una riflessione esclusivamente mondana, davanti alla morte vede solo il vuoto, il disordine e la finitudine. Il Signore, al contrario, dichiara il trionfo della vita definitiva segnata dall'amore e dalla misericordia, e non lontano da lui nel vuoto, ma nel posto che lui ha preparato per i suoi amici. D. Mario vive in questa pace eterna; per noi questo non è il vuoto, ma consolazione che genera una speranza grande, che si chiama vita eterna in Cristo.

Anche la pagina dell'Evangelo è illuminante per riascoltare il significato del ministero pastorale svolto da d. Mario: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"» (Lc 17,10). Questo versetto costituisce l'applicazione conclusiva di Gesù al vissuto della comunità apostolica, chiamata ad essere testimone di fede e di obbedienza nella missione ad essa affidata.

Ma quale significato può avere l'affermazione severa di Gesù? Le interpretazioni di "servo inutile" sono diverse: 'indegno, immeritevole, non necessario, senza una utilità immediata'. Dal contesto si potrebbe dedurre che il significato dell'affermazione probabilmente, rimanda a quella "mancanza di utilità" per la quale il servo dell'evangelo non può vantare per sé alcuna ricompensa per il servizio svolto, in quanto la sua ricompensa è il Signore; e questo gli basta (cfr. Dt 26,11; Ger 35,1-19; Sal 16,2.5-6). Il discepolo è chiamato "in-utile" non perché va a finire nel vuoto, ma proprio perché il Signore l'ha chiamato a servire per la causa dell'Evangelo, non perché era utile a qualcosa o a qualcuno, ma semplicemente perché nella sua libertà e nel suo amore Dio l'ha scelto. Il Signore ci chiama non perché gli siamo utili a qualcosa o per risolvere qualche problema dell'umanità, ma perché si manifesti che Lui è il Signore, che sceglie perché ama. La vita e il ministero di d. Mario, a mio avviso, vanno iscritti in questa prospettiva cristiana, perché evangelica. Essa non procede nell'ordine dell'utilità e dell'efficienza, ma dell'amore, del servizio e del dono di sé per ogni uomo.

Più che costituire un invito all'umiltà fine a se stessa, il messaggio del detto di Gesù precisa il senso della propria identità di servitori e di ministri per la causa dell'evangelo; per questa causa, in forza della chiamata e della missione gratuitamente ricevuta, essi hanno consegnato le loro povere vite, senza ambiguità, senza condizioni né strategie calcolate di contraccambio. Ciò che deve costituire ricompensa, autentica eredità per il servitore fedele del regno è solo l'umile certezza di aver compiuto la volontà di colui che l'ha mandato, affidandogli la missione dell'annuncio e della testimonianza di vita.

Quelli che Gesù chiama a sé per la missione si immettono umilmente nel solco, che altri hanno tracciato prima di loro e che altri ancora proseguiranno (cfr. Eb 12,1). A noi è chiesto di continuare a tracciare il solco della Parola e del Sacramento perché giunga a quanti l'attendono come buona notizia e possano incontrare il Signore unico salvatore di tutti.

Di questo d. Mario è stato umile e autorevole servo del Signore, il cui volto ha tanto cercato e che ora contempla nella luce eterna della vita dei morti in Cristo.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo di Fidenza